

199. Tutta questa intimità e questi vincoli con Ferrara contribuirono non poco a trarvi colà Guarino. Mancava solo una occasione ed essa venne con la pestilenza. Guarino cercava un rifugio e gli fu offerto a Ferrara. Egli accettò; ma c'era in lui l'intenzione di abbandonare Verona? Probabilmente non avrebbe saputo dirlo nemmeno lui stesso. Di Verona egli non si poteva lagnare; vi era anzi amato e gli dispiaceva staccarsene. Senonchè una volta messo il piede in Ferrara, si trovò quasi senza volerlo attratto nell'orbita di quell'astro maggiore; e Verona rivide il suo Guarino come cittadino e come amico, non lo riebbe più come insegnante.

(*Continua*)

CONTRIBUTI ALLA STORIA GENOVESE DEL SECOLO XV

I tredici documenti, alcuni dei quali di peculiare importanza, che ora per la prima volta vengono resi di pubblica ragione, si rinvennero fra le schede del padre G. B. Spotorno, di chiarissima memoria, possedute oggi dal rev. sacerdote Nicolò Spotorno di Albisola Superiore, nipote *ex fratre* di lui.

Non consta d'onde provenissero all'illustre professore, nè per qual motivo egli, tanto benemerito della storia ligure, non ne abbia fatto soggetto di erudita pubblicazione. Suppongo che i documenti gli siano stati affidati nell'ultimo periodo di sua vita, e che la morte prematura gli abbia impedito di occuparsene di proposito.

L'odierno possessore rev. Nicolò Spotorno volle con squisita cortesia porre i documenti a mia disposizione, ed io compio di buon grado al dovere di qui porgergli le più sentite azioni di grazie per la liberale comunicazione.

Certamente non si potrà mai deplorare abbastanza che questi documenti non sieno stati editi dall'insigne erudito, il quale li avrebbe illustrati da pari suo, con quella copia di dottrina e quell'acume di critica che caratterizzano tutte le sue monografie. Tuttavia la iattura sarebbe stata assai maggiore se, per incuria degli eredi o per altra ragione, i documenti stessi fossero andati perduti: ed è ancora qualche cosa che, per gentilezza di chi li ha conservati, io mi trovi ora in grado di licenziarli alle stampe e di richiamare su di essi l'attenzione degli studiosi.

I documenti di cui si tratta consistono per la maggior parte in lettere indirizzate da personaggi amplissimi a Pileo de' Marini, arcivescovo di Genova nella prima metà del secolo decimoquinto.

Gioverà pertanto rievocare, anzitutto, alla memoria del lettore i tratti più salienti della fisionomia di questo prelato, che fu certamente in Genova ai suoi tempi una delle individualità più cospicue così per dignità come per merito ed importanza politica.

Pileo de' Marini era nato a Genova nel palazzo di sua famiglia in Carignano, verso il 1370, dal nobile Ambrogio de' Marini che fu più tardi Governatore della Corsica, ove morì nel 1403.

Nel 1401 trovavasi a Roma in ufficio di Protonotario apostolico, quando da papa Bonifacio IX fu designato ad occupare la cattedra arcivescovile di Genova rimasta vacante per la morte di Iacobo Fieschi ivi avvenuta l'anno precedente.

Le cronache contemporanee descrivono con enfasi il suo ingresso solenne in Genova, e i felici pronostici a cui diede luogo. Mons. Agostino Giustiniani, dopo aver detto che la sua entrata « fu onorata quanto si possa dire, perchè si commosse tutta la città a ricevere il nuovo arcivescovo », aggiunge che « era l'arcivescovo molto giovane, ma ornato

d'ogni virtù, e di lui s'aspettavano cose rare e grandi » (*Annali*, l. V).

Inaugurò il suo episcopato con una serie di atti informati ad un alto e retto sentimento del suo ministero apostolico, fra i quali è senza dubbio meritevole di particolare menzione l'istituzione del magistrato detto della Misericordia, altamente benemerito della religione e della patria.

Non scevra di biasimo, invece, fu la condotta politica di lui.

Quando egli venne a prender possesso della sua arcidiocesi, volgeva ormai il quinto anno da che, dopo sei rivoluzioni che ne aveano, volta a volta, modificata la costituzione politica, Genova erasi assoggettata alla signoria del re di Francia; il quale, a tenore della convenzione stipulata sotto la data dei 4 di novembre 1396, la governava per mezzo di un suo luogotenente. Però nel gennaio 1400, il governatore francese Collard de Colleville avea dovuto abbandonare le redini del governo e la città in seguito ad un tumulto popolare: dopo di che la città era stata governata, piuttosto di nome che di fatto, però sempre a nome del re, prima da Battista Bocca-negra poi da Battista Franchi, ambedue eletti dal popolo. Ora, ai 31 di ottobre dell'anno stesso in cui il nuovo arcivescovo avea fatto il suo ingresso in Genova, vi entrava pure trionfalmente e con gran seguito di cavalieri e di fanti il nuovo governatore francese, maresciallo di Bouciquaut, col titolo di Luogotenente del Re di qua dei monti.

Il nuovo governatore, uomo di ferrea tempra, iniziò il suo governo con un sistema di repressioni, invero eccessive, ma il cui effetto immediato fu di incutere sgomento nelle fazioni che insino allora aveano dilaniato la città, e troncato i nervi ad ogni velleità, non pure di ribellione, ma di opposizione.

Era appunto la forma di governo che molti in quel tempo vagheggiavano, come la meglio rispondente ai bisogni della

travagliata città, cui le fazioni intestine aveano ridotta alla condizione di « nave senza nocchiero in gran tempesta ».

Data la situazione, ossia avuto riguardo all'ambiente ed al momento storico, e tenuto conto eziandio di un coefficiente di indole psicologica, da non trascurarsi nella fattispecie, dico dell'influenza che i caratteri forti sogliono esercitare sui deboli, non dee recar meraviglia che l'arcivescovo de' Marini sia stato caldo fautore del Bouciquaut e del suo governo.

Piuttosto è a deplorarsi che impari, a gran pezza, alla specchiatezza dei costumi e alla coltura dell'ingegno sia stata in lui la torza d'animo.

Furonvi bensì fra l'arcivescovo ed il governatore delle questioni, in cui il primo diede prova di qualche energia nel difendere le proprie prerogative minacciate dalle frequenti scorrerie che l'autorità politica faceva nel campo della giurisdizione ecclesiastica; fra le quali questioni va ricordata, come abbastanza vivace, quella dibattutasi nel 1403 a proposito di alcune feste religiose che il Bouciquaut voleva abolire e il de' Marini conservare, anzi accrescere.

Ma non è men vero che in altre pratiche di ben maggiore importanza, l'arcivescovo si dimostrò ligio e servile alla politica francese, anche a scapito della propria dignità e dei superiori interessi della patria e della Chiesa.

Intendo parlare, soprattutto, della parte da lui rappresentata nella famosa adesione di Genova alla comunione dell'antipapa Benedetto XIII (Pietro de Luna), avvenimento che costituisce uno degli episodi più caratteristici di quel dramma politico-religioso a cui fu dato il nome di *Scisma d'Occidente*, e la cui azione si svolse nel periodo durante il quale la dignità suprema della Chiesa fu tenuta da più pontefici ad un tempo.

Quando il de' Marini venne arcivescovo in Genova, lo scisma della Chiesa durava da ventitre anni. Papa di Roma

era Bonifacio IX; di Avignone, Benedetto XIII. Le condizioni dei due antagonisti non erano però quelle d'una volta: e mentre Bonifacio conservava l'obbedienza dell'Italia, della Germania e dell'Inghilterra, Benedetto avea molto perduto di sua autorità, specialmente in Francia; dove una sinodo nazionale tenuta a Parigi nel 1398 — dissenziente la sola Università di Tolosa — lo ritenne scismatico, approvando la proposta di disdirgli l'obbedienza: in conseguenza di che, abbandonato dagli stessi suoi cardinali, due soltanto dei quali erangli rimasti fedeli, era stato ridotto a rinchiudersi nel suo palazzo di Avignone, mentre il popolo tumultuante da una parte, e il maresciallo di Bouciquaut assediante dall'altra, gli intimavano di dimettersi.

L'astuto pontefice riuscì tuttavia a scongiurar la tempesta, grazie alla intromissione del re Martino d'Aragona, e più particolarmente ai buoni uffici del duca d'Orleans, il quale, preoccupato della singolare condizione in cui si sarebbe trovata la Francia, di non riconoscere, cioè, nè l'uno nè l'altro dei due pontefici pretendenti, tanto si adoperò che ottenne dal re Carlo VI la proclamazione del ritorno alla disdetta obbedienza.

All'epoca di cui c'intratteniamo, la posizione di Benedetto XIII, sebbene alquanto modificata in meglio, trovavasi quindi tuttora assai scossa; e non ci voleva di meno che un gran colpo di mano per ridargli il prestigio tanto offuscato dagli ultimi avvenimenti.

Si capisce come la politica francese avesse il suo interesse a che la tiara di Avignone brillasse di nuovo fulgore, e si capisce perciò come il maresciallo di Bouciquaut, quello stesso che tre anni prima aveva assediato il papa in Avignone, accettasse ora con pari disinvoltura l'incarico di farlo riconoscere in Genova, dove popolo e clero erano sempre stati devoti al papa di Roma.

Più difficile è a spiegarsi come l'arcivescovo Pileo si sia prestato a questa manovra: ma la chiave della sua condotta in questa, non meno che in altre pratiche, è a ricercarsi, anzitutto, nella debolezza dell'animo di lui di fronte al carattere dispotico e pervicace del Bouciquaut.

Molta parte ebbe in queste pratiche Battista Lomellino, personaggio di grandi aderenze, e più ancora il cardinale Ludovico Fieschi, il quale avea, allora appunto, defezionato dal collegio di Roma per ricevere il cappello cardinalizio dall'antipapa Benedetto.

Lungo sarebbe tener dietro alla serie dei maneggi condotti con molta abilità dal governatore, coll'aiuto del Lomellino, del cardinale Fieschi e dell'arcivescovo de' Marini. Basterà qui ricordare come il risultato fu che nell'ottobre del 1404, poco dopo che in Roma a papa Bonifacio era succeduto Innocenzo VII, l'arcivescovo, il clero e il popolo di Genova fecero solenne adesione a Benedetto XIII; e come l'edificio così ben costruito avesse finalmente il suo coronamento, quando ai 16 di maggio del 1405, Benedetto XIII poneva per la prima volta il piede in Italia, entrando trionfalmente in Genova, dove stabilì per più anni la sede pontificia, allo scopo, come diceva egli, di poter più da vicino occuparsi dell'unione della Chiesa (1).

Il de' Marini non tardò ad accorgersi del passo falso a cui lo avea spinto il Bouciquaut.

A lui, meno che ad ogni altro poteva sfuggire il fatto a cui accenna colla solita circospezione il Giustiniani, cioè che « ancorchè il popolo di Genova avesse fatto tanto onore al papa Benedetto, e per cagione e rispetto del Governatore e

(1) Ad onore del vero non vuoi tacere che anche S. Vincenzo Ferrero, il quale negli anni 1406 e seguente predicava in Genova con gran successo, era caldo fautore dell'antipapa Benedetto, suo connazionale.

del cardinale Ludovico de Flisco, novamente fatto, ciascheduno amasse il pontefice, nondimeno la più parte, anzi quasi tutto il popolo teneva in secreto che Innocenzo, il quale dimorava in Roma, fosse vero papa ed universal pastore » (1).

Essendo intanto morto papa Innocenzo VII (1406), ed avendo il collegio dei cardinali di Roma eletto a suo successore Gregorio XII, parvero per qualche tempo ravvivarsi le speranze di coloro che davano opera a cercare una soluzione alla crisi che travagliava la Chiesa. Il nuovo papa, infatti, avea scritto a Benedetto XIII, promettendogli di esser pronto a rinunciare al papato quando nella abdicazione fossero d'accordo ambedue; e Benedetto gli avea risposto rinnovando a sua volta le promesse di rinuncia. Per comporre le differenze, si combinò, anzi, fra i due papi una conferenza da tenersi in Savona: senonchè si rese ben presto evidente anche ai più fiduciosi che se il papa di Roma avea poca voglia di por termine col proprio danno allo scisma, quello di Avignone non ne aveva, come mai ne aveva avuto, alcuna (2).

Il progettato abboccamento di Savona essendosi risolto in una vergognosa mistificazione, coloro ai quali stavano since-

(1) *Annali*, l. V, anno 1405. Anche Giorgio Stella (*Annales Ianuenses*, ap. Muratori, XVII, 1204-1209) dice che mentre i Genovesi per compiacenza verso il loro Governatore aderirono esteriormente all'antipapa, tuttavia nel loro cuore si conservarono fedeli al vero papa di Roma. Magra scusa, invero.

(2) « . . . e lo scisma tuttavia cresceva, perchè questi due papi, Benedetto e Gregorio, non volevano cedere l'uno all'altro, ancorchè simulassero di volerlo fare e di voler rinunciare, ma gli effetti erano in contrario » (Giustiniani, l. c., anno 1406).

» Si fecero molte orazioni e processioni per causa dell'unione della Chiesa, ma non si concluse cosa alcuna, perchè tutti e due i papi dicevano molte cose, ma le opere non erano corrispondenti alle parole » (Id., *ibid.*, anno 1407).

ramente a cuore gli interessi della Chiesa si persuasero esser giunto il momento di tentare altre vie.

Fu allora che il de' Marini si risolse finalmente ad uscire dalla falsa posizione in cui si trovava, sottraendosi in pari tempo alla comunione di Benedetto XIII e al giogo del governo del Bouciquaut. Nell'anno 1408, scrive il prefato annalista, « l'arcivescovo Pileo, vedendo che il papa Benedetto non si curava troppo dell'unione della Chiesa, si partì dalla città e si ridusse in Toscana ».

Anche la Francia, del resto, ricominciava a staccarsi l'un di più che l'altro da Benedetto, e l'Università parigina nel maggio dell'anno stesso lo accusava presso Carlo VI di aver agito con mala intenzione e deliberato in cuor suo di non approdare alla tanto sospirata unione. Il re radunava un concilio nazionale, e dava ordine al maresciallo di Bouciquaut di arrestare l'antipapa; cosa che egli avrebbe eseguito collo stesso zelo onde quattro anni addietro ne aveva promosso il riconoscimento in Genova, se il papa non avesse preso il volo fuggendo da Portovenere a Perpignano.

Allora i cardinali delle due obbedienze si accordarono per convocare un concilio a Pisa, che si aperse, infatti, il 25 di marzo 1409.

Disgraziatamente questo concilio, invece di comporre lo scisma, non riuscì che a complicare viemaggiormente la situazione già tanto imbrogliata: giacchè avendo il concilio deposto entrambi i papi ed innalzato al pontificato Alessandro V (Pietro Filargo da Candia), i due papi deposti, e con essi i loro aderenti, rifiutarono di acconciarsi alla decisione del concilio pisano: onde, invece di due papi, se ne ebbero tre ad un tempo. Nè la morte, avvenuta nell'anno seguente, di Alessandro V mutò la condizione delle cose, essendo stato eletto a succedergli il cardinale Baldassare Cossa col nome di Giovanni XXIII.

A Genova intanto era caduto il governo francese, e Pileo de' Marini, che avea preso parte al concilio pisano, si affrettò a far ritorno alla sua arcidiocesi, adoprandosi quivi per l'elezione a capitano del popolo di Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato (1). Caduto dopo quattro anni anche il governo di Teodoro, il de' Marini seppe abilmente destreggiarsi fra i partiti che si contendevano con diversa fortuna il potere: tanto che nessuno di questi mai potè credersi abbastanza forte senza l'appoggio di lui; onde egli fu in realtà più d'una volta l'arbitro e il moderatore della situazione politica del suo paese.

Nè in Genova soltanto, ma eziandio al di fuori si estese la fama e l'autorità di lui. Avendo l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, salito allora al trono di Germania, indotto papa Giovanni XXIII a convocare un concilio in Costanza (1414) per l'estinzione dello scisma d'occidente e la riforma della Chiesa, ragguardevolissima fu la parte che l'arcivescovo Pileo de' Marini ebbe in questo concilio, dove fu uno dei procuratori della nazione italiana, e non pur si distinse come oratore del concilio all'imperator Sigismondo, ma figurò fra i più zelanti promotori della riforma ecclesiastica.

È noto che il concilio di Costanza depose i tre papi, e ne nominò un nuovo nella persona del cardinale Ottone Colonna, che assunse il nome di Martino V (17 novemb. 1417); effettuandosi per tal modo finalmente la sospirata ricomposizione dell'unità della Chiesa.

Dopo la chiusura del concilio, Pileo tornò in Genova, donde non consta siasi più allontanato se non provvisoriamente: e fu quivi gran fautore di disciplina, di istruzione e di buon costume nel clero; non senza tuttavia esercitare una assidua ingerenza nelle faccende civili e politiche della sua patria;

(1) Teodoro II, marchese di Monferrato, aveva per moglie la beata Margherita di Savoia, di cui Pileo de' Marini fu devoto ammiratore ed amico.

come, del resto, a prescindere anche dalle testimonianze degli storici contemporanei, risulta abbastanza dai documenti che qui pubblichiamo.

Cade qui in acconcio il ricordare per incidenza come sotto il suo episcopato avesse principio nel 1420, per opera del dottore Bartolomeo Bosco, l'ospedale di S. Maria *de Misericordia*, detto poi di Pammatone.

Ferdinando Ughelli (*Italia sacra*) crede che il de' Marini sia morto poco dopo la chiusura del concilio di Costanza: ma che egli ancora vivesse nel 1422, si evince dagli annali tanto dello Stella, quanto del Giustiniani, i quali fanno menzione dell'orazione da essolui recitata in quell'anno ai quattro consiglieri ducali che Filippo Maria Visconti aveva delegati al governo di Genova; e che fosse parimenti in vita del 1426, lo attestano i nostri documenti, uno dei quali può, anzi, essere posteriore a tale data.

Gio: Battista Semeria (*Secoli cristiani della Liguria*), sulla scorta di induzioni assai plausibili, ne protrae la morte fino al 1436. Checchenessia, è certo che con questa non si spense la fama di cui godette in vita; chè lungamente sopravvisse per tradizione nei concittadini la memoria di sua dottrina e delle sue operose virtù. Uberto Foglietta ci dà la misura del concetto in cui l'insigne prelato era tenuto ai suoi tempi, scrivendo: « *unici profecto exempli virum ex multorum saeculorum memoria fuisse Pileum Marinum, omnes, ad quos fama pervenerit, fatebuntur* ».

Veniamo ora ai singoli documenti.

I.

Il primo di essi è una lettera di Ludovico III della seconda casa d'Angiò, re di Gerusalemme e di Sicilia, colla quale questi raccomanda all'arcivescovo Pileo de' Marini di conti-

nuare nel patrocinio della propria causa in Genova, ringraziandolo intanto di quanto già avea fatto nell'interesse della medesima.

Quale fosse questa causa è noto.

Ludovico III d'Angiò pretendeva al trono di Napoli in virtù dei diritti ereditati dal padre Ludovico II, morto da pochi anni in Provenza, e aspirava quindi ad essere adottato per successore dalla regina Giovanna II (1), nella quale, per mancanza di prole, veniva a spegnersi la linea degli Angioini di Durazzo.

Antagonista di Ludovico nell'aspirazione alla successione di Giovanna, era Alfonso V il Magnifico, re d'Aragona e di Sicilia, suo cugino per parte di madre; e siccome la regina, fra i due pretendenti, diede la preferenza a quest'ultimo (1420), adottandolo per figlio e successore, e investendolo del ducato di Calabria, l'Angioino si accinse a far valere colla forza delle armi le proprie ragioni, proseguendo così la politica del padre e del nonno contro le tendenze degli Aragonesi.

In quell'anno stesso venne perciò dalla Provenza a Genova, dove avea bensì nome ed ufficio di doge Tommaso da Campofregoso, ma nel fatto già esercitava grande autorità Filippo Maria Visconti duca di Milano, di cui l'arcivescovo Pileo de' Marini era fin d'allora, non pur fautore, ma agente in Genova. Il Visconti favoreggiava apertamente l'Angioino, del quale avea, anzi, avuto l'idea di sposar la sorella Maria, e per contro, mirando egli al dominio di Genova, non potea non veder di mal'occhio l'incremento degli Aragonesi, nemici naturali e rivali di essa sul Mediterraneo. Mercè i suoi buoni uffici, Ludovico ottenne pertanto dal doge di poter armare una flotta di cinque grosse navi e nove galee, sotto

(1) Giovanna II era succeduta sul trono di Napoli al re Ladislao, suo fratello, morto senza figli nel 1414.

il comando di Battista da Campofregoso, fratello del doge stesso; colla quale mosse verso Napoli per costringere la regina Giovanna a disdire l'adozione di Alfonso e a proclamare la propria; non dissenziente il papa Martino V, mal disposto anch'esso verso il re Alfonso pel favore che questi continuava, anche dopo il concilio di Costanza, al deposto Pietro de Luna. Il re aragonese, dal canto suo, si dispose a tener fronte all'avversario: e la guerra che ne seguì venne combattuta con varia fortuna sotto la direzione dei due più abili Condottieri dell'epoca, Muzio Attendolo Sforza per Ludovico, e Braccio da Montone per Alfonso; finchè verso la fine dell'anno seguente (23 novembre 1421), i due pretendenti accettarono la mediazione e la proposta del papa di uscire entrambi dal regno, lasciando al papa stesso di decidere a suo tempo, cioè dopo la morte della regina, intorno alla questione dell'adozione.

Era questa piuttosto tregua che pace: imperocchè mentre Ludovico, ottemperando ai preliminari, consegnò Castellamare ed Aversa ai legati pontificii e si ritirò a Roma per proseguirvi le trattative, Alfonso continuò a soggiornare in Napoli, dove si rese, anzi, invisibile alla regina con una serie di atti diretti a spodestarla.

Fu allora che il duca Filippo Maria Visconti, d'intesa col papa, si proferse mediatore fra Ludovico e Giovanna II, e ne favori segretamente l'accordo, inducendo la regina a disdire la prima adozione e ad adottare l'Angioino per figlio ed erede del regno in vece di Alfonso. Queste pratiche ebbero luogo nei primi mesi del 1423; e non appena la regina ebbe dato la sua adesione alle proposte del duca, Ludovico si preparò a raggiungere il teatro delle operazioni militari che doveano tener dietro alle trattative diplomatiche e costituire la seconda fase dell'azione.

La lettera che qui si pubblica fu dunque molto probabil-

mente scritta nel 1423, quando già Ludovico era informato del buon esito delle trattative condotte dal Visconti, ciò che ben risulta dal titolo di « genitrice » onde designa la regina.

Pochi mesi dopo, egli era in Aversa presso la regina Giovanna, che prodigava a lui i titoli di duca di Calabria, di figlio ed erede, già elargiti a re Alfonso, e più tardi lo troviamo a combattere in compagnia dello Sforza, sotto le mura di Napoli, contro lo stesso Alfonso e i suoi Aragonesi.

Quanto agli affari di cui re Ludovico nella sua lettera raccomanda al de' Marini di occuparsi in Genova, trattasi evidentemente delle pratiche dirette ad indurre Genova a prendere parte attiva con una flotta alla impresa dell'Angioino contro il re aragonese.

Genova era allora governata, a nome di Filippo Maria Visconti duca di Milano, dal conte di Carmagnola: il quale riuscì, infatti, coll'appoggio del partito capitanato da Pileo de' Marini, a far accettare dal Consiglio la proposta da lui formulata d'ordine del duca, di una spedizione navale destinata ad appoggiare sul mare le operazioni militari di re Ludovico contro gli Aragonesi. Fra questi e i Genovesi eranvi, del resto, molti conti da sistemare, non ultimo dei quali l'assedio di Bonifacio e l'occupazione di Calvi nel 1420; e nulla in quel tempo era più atto ad eccitare in Genova gli spiriti popolari che la prospettiva d'un'impresa diretta contro il re d'Aragona e i suoi Catalani. Fu allestita pertanto un'armata composta di tredici galee, una galeotta, un brigantino e tredici navi (1), alle quali si unirono due galee ed una galeotta

(1) Il Giustiniani (l. c., anno 1423) ci ha conservato i nomi dei comandanti i singoli legni di questa armata. Anche Gian Vincenzo Verzelino (*Delle memorie etc. della città di Savona*, I, p. 293) ricorda quelli di due savonesi, Paolo Sansoni e Bartolommeo Borello, che presero parte alla spedizione di Napoli in qualità di comandanti, o patroni, come allora

provenzali, più altre due galee armate in Genova a spese di re Ludovico, il tutto sotto il comando in capo di Guido Torello, Condottiero parmigiano al servizio del Visconti; con offesa evidente del conte di Carmagnola, ormai caduto in disgrazia. Questa armata salpò da Genova il 7 di dicembre del 1423, e dopo aver occupato Gaeta, Procida e Castellamare a nome di Ludovico d'Angiò, e indotto Sorrento ed altre terre del litorale ad inalberare la bandiera angioina, ottenne finalmente anche la resa di Napoli (24 aprile 1424) difesa invano dall'infante Don Pietro d'Aragona, fratello di re Alfonso. Quanto a quest'ultimo, da più mesi avea dovuto partire colla propria flotta, non pur da Napoli ma dall'Italia, chiamato d'urgenza in Catalogna dalla guerra colà scoppiata fra i fratelli di lui e Giovanni re di Castiglia. Ma rimandando a miglior tempo la rivincita, mentre era in viaggio per Barcellona, avea intanto sfogato la sua bile contro Marsiglia, che espugnò e mise a sacco a titolo di rappresaglia per la guerra che l'Angioino gli muoveva nel regno di Napoli.

11420

(*A tergo*) Reuerendissimo in Christo patri, Archiepiscopo Ianuensi et amico nostro speciali, Ludouicus rex Ierusalem et Sicilie, etc. (1)

(*Intus*) Reuerendissime in Christo pater, amice noster specialis. Vestras per harum latorem Ianue primo huius scriptas recepimus, quarum serius tenor habebat quod vigilibus studijs vestra Reuerendissima Paternitas suas interponat operosas vices pro nostris illuc agendis eorumque votiuo exitu quem feliciter secuturum sperabat. Unde, reuerendissime in Christo pater,

dicevano, il primo di una galea e il secondo di una nave, e avrebbe potuto aggiungere a questi anche il nome di Galeotto del Carretto, marchese del Finale, che comandava appunto la prima delle galee dell'armata.

(1) Il titolo di Re di Gerusalemme e di Sicilia era stato conferito dal papa Alessandro V a Ludovico II duca d'Angiò, quando questi, nell'agosto 1409, venne dalla Provenza a Pisa per quivi assumere, colle insegne di Gonfaloniere della S. Chiesa, il comando dell'esercito della Lega costituitasi per l'impresa di Roma occupata allora dal re Ladislao di Napoli.

etiamsi leti extitimus, et vobis ad gratiarum actiones possetenus assurgimus, vos affectuose rogamus quatenus ad tam celebriter ceptorum prosecutionem placeat, ut confidimus, anelare. Certificamus etiam quod de hijs que partem nostram contigerint, nichil omissum erit; sed nec quidem omitendum quid credimus de hijs que per reuerendissimam genitricem nostram fienda fuerint aut attendenda. Parati ad omnia beneplacita Paternitatis vestre reuerendissime, quam incolumem conseruet Altissimus, ut optamus. Scriptum Rome, die XVIII^o mensis martij, indictionis prime.

idem LUDOVICUS REX

IOHANNES etc.

II.

Il documento che segue è la copia, comunicata dalla regina Giovanna II di Napoli a Pileo de' Marini, di un *memorandum* da essa indirizzato a papa Martino V a proposito delle ostilità scoppiate fra essa ed Alfonso re di Aragona e di Sicilia, suo figlio adottivo ed erede del trono.

Il memoriale è diretto al papa nella sua qualità di tutore del regno di Napoli, e in base alla supremazia feudale che la Santa Sede esercitava sul regno stesso.

La regina espone in esso le cose un po' a modo suo e da un punto di vista troppo personale: oltrechè il documento è compilato in una forma rettorica e manierata, che non è, del resto, senza riscontri negli atti della cancelleria napoletana di quell'epoca. Tuttavia, come materiale storico, il documento in discorso ha un particolare interesse, vuoi per la sua veste ufficiale, vuoi perchè, mentre conferma in complesso molti fatti già registrati nelle cronache del tempo, li modifica però in alcuni particolari.

È da assegnarsi con piena sicurezza all'anno 1423, sulla base dei fatti in esso esposti.

Si osserverà che non vi si fa alcuna menzione di Ludovico III d'Angiò, sebbene alla data di esso Giovanna già

avesse combinato col duca Filippo Maria Visconti di disdire l'adozione di Alfonso a favore di Ludovico.

Ma questo memoriale è da considerarsi, anzitutto, come un documento diplomatico, il cui scopo era di preparare un fondamento giuridico alla nuova adozione, già stabilita in massima, dell'Angioino.

Il resto l'avrà poi esposto a voce l'oratore « informato a pieno della sua volontà e intenzione », che Giovanna promette di inviare senza indugio a papa Martino V.

(*A tergo*) Reuerendissimo in Christo patri et domino, domino Pileo de Marinis, Archiepiscopo Ianuensi, patri et domino suo singularissimo

IANUE

(*Intus*) Sanctissimo in Christo patri et clementissimo domino meo, domino Martino, diuina prouidentia pape V.^{to}, sacrosancte Romane ac uniuersalis ecclesie dignissimo summo pontifici.

Beatissime pater et clementissime domine mi, post humilem recommendationem et pedum oscula beatorum. Fontem pietatis ingratitude desiccata, quod indigne a quo non debemus excepti sumus. Notorium est, non solum in Ytalia, sed in toto pene orbe terrarum quod nos illustrem regem Aragonensem, inter ceteros mundi christicolos principes dilectum, olim arrogauimus in nostrum filium cum certis capitulis, in quibus inter cetera canebatur expresse quod dictus Rex habere deberet ducatum Calabrie et Castrum Oui, nec se, nostra vita durante, aliquatenus intromittere promisit, sub religione preferti iuramenti, de regimine, officijs, gratijs et introitibus huius regni. Quod iuramentum quomodo fuerit sub verbo et fide regijs obseruatum, inferius demonstratur. Assignatis quidem oratoribus et commissarijs dicti Regis prefatis ducatu Calabrie et Castro Oui, venit Rex ipse ad maritimas oras Neapoli, et accensus cupidine dominandi, nolebat de classe descendere nisi haberet Castrum Nouum, et Vicariatum generalem totius regni cum plenaria auctoritate faciendi quascunque gracias, ordinandi quoscunque officiales, et percipiendi omnes introitus et cetera peragendi que nos facere poteramus, reseruatis nobis admodum paucis terris, quarum maior pars in manibus tunc nostrorum rebellium consistebat. Posteaque voluit castra Auerse, Castrimaris de Stabia, Acerrarum et totius ducatus Dalmasie et interposite regionis. Et deinde castra comitatus Cupersani, et nouissime ciuitatis Brundusij, una siquidem de terris

nobis, ut premittitur, reseruatis. Et ulterius, dum Cayete morabamur, conceptis sinistre per eundem Regem certis suspicionibus, ut a nobis haberet securitatem accedendi per totum regnum nobis non postulantibus sed sue voluntati obtemperantibus fecit securitatem consimilem, scilicet sub iuramento ac verbo et fide regalibus sub bulla aurea de tractando nos honorifice tamquam matrem, et quam possemus libere per totum regnum insedere quo vellemus. Et ulterius voluit prefatum Vicariatum ad vitam, tamquam personam nostram propriam in omnibus representans, reseruato nobis dumtaxat supremo dominio et prefatis paucis terris, ut premittitur, reseruataque omnia nos, non volentes sue infrenate voluntati resistere, concessimus, contra tenorem capitulorum. Quiquidem Rex sue immense dominandi cupidini modum non statuens, seu nolens imponere, sed potius ingratitude vicio se totum subiciens, effectus immemor tam illustrissimorum beneficiorum per eum a nobis, ut premittitur, acceptorum, prius magnum Senescallum regni Sicilie (1) sub eius saluoconduco per totum sua manu scripto secure venientem, personaliter arrestavit. Et deinde confestim venit cum multitudine armigerorum ad Castrum Capuanum, et personam nostram cum fraudulentia capiendi, percusso inibi pluribus volneribus castellano Castrum predicti ut hanc sequeretur cospirationem et machinationem, quod est horribili dictu audiri, conceptam per filium contra matrem. Et cum id, sicut Deus voluit, non successisset, nos et dictum Castrum obsedit (2) magno equitatus et peditatus exercitu, magnisque et multis fossis et sbarris; a qua obsidione quam virtuosissime personam nostram et dictum Castrum liberavit magnificus et strenuus armigerorum capitaneus Stortia de Attendulis, Comes Gudinole (3) cum palafrenarijs

(1) Costui che da un illustre storico odierno fu a buon dritto qualificato per « la maggiore sventura morale e politica della regina Giovanna » (Carlo Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 390), era Giovanni Caracciolo, signore di Avellino ecc., chiamato volgarmente Ser Ianni. Per ben quindici anni (1417-1432) egli tenne « ambo le chiavi » del cuor di Giovannella, come la chiamavano i Napoletani, e le volse

girando e rigirando si soavi,

che la regina, per sua disgrazia non meno che per sua vergogna, mai seppe far a meno di lui e sempre si conformò in tutto e per tutto ai suoi voleri. Giovanna aveva innalzato il suo favorito alla carica di Gran Siniscalco del Regno fin dal 1418.

(2) Il testo, in generale assai scorretto, dice *obsedi*.

(3) È questi il famoso condottiero Muzio Attendolo Sforza, conte di Cotignola, signore di Tricarico, Conestabile del Regno etc. ecc., padre di Francesco Sforza che fu poi duca di Milano.

Il fatto d'arme a cui qui si accenna fu uno dei più brillanti che ricordi la storia miliare di quel tempo. Alle sollecitazioni della regina che dal Castel Capuano ove trovavasi assediata ne invocava l'aiuto, lo Sforza accorse precipitoso con un reparto non superiore a 600 cavalli e

sacrosancte Romane ecclesie, Compater et Consiliarius noster, confecto hinc inde atrocissimo bello absque nostra scripcione preconij, omnibus clarissime notum est. Deinde vero pridie applicata eius classe ad portum Neapolis quam prepararat pro implendis per nephas insidiis per eum tempsis indignissime contra nos ut conspirationem a diu conceptam contra personam nostram executionem ponetur. Propter huiusmodi dampnatam libidinem dominandi, prefatus Rex malitiose agens, dedit intelligi populo Neapolitano quod nullam offensam facere contra eos intendebat, sed tantum contra dictum Sfortiam et eius exercitum, ut se vindicaret de conflictu exercitui suo dato, nec non ut se nobiscum concordaret et nostram per omnia fatetur voluntatem; ac plures Neapolitanos dolose seduxit ne pararent insidias contra eum. Quibus subdolis verbis Regijs et aliquorum Neapolitanorum, Neapolitanus populus fidem prebens, nullam reparationem et defensam fecit contra prefatam classem et gentes regias, et sic Rex ipse, hostili et doloso bello, insurrexit, sicut impius et ferus filius contra piam matrem, et contra iam illustrem virum, miserabilem ciuitatem Neapolitanam. De quo ex causis premissis non bene reparata, non mediocre partem quasi ex improuiso et etiam ipsa classe propter iam habitam victoriam quasi totaliter fluxipensa, ferro et flammis, more barbarico, cum gentibus dicte classis, in qua sunt quatuor galee Sarracenorum, prima die, absente dicto Sfortia et eius exercitu qui ad reducendum Auersam ad nostram obedientiam accesserat, occupauit, et occupatam in plateis super et subter vehementer fortificauit; et cum dictus Sfortia cum dicto exercitu, sequenti die, venisset in succursum Neapolis, commisso acerrimo prelio inter eumdem Sfortiam et Regiam gentem ab ortu solis usque ad vespervas, videns dictus Sfortia se quasi Regijs et ditorum Neapolitanorum insidijs circumuentum, nec per populum aliquam fieri defensam,

300 fanti: mentre i Catalani che sotto il comando di Alfonso cingevano Castel Capuano, stando a testimonianze attendibili, erano in numero di 4000 tra cavalli e fanti. All'avanzarsi dello Sforza, i Catalani si formarono in colonna e gli mossero incontro compatti per sbarrargli la via: ma egli investì la colonna con tale impeto che la sbaragliò completamente, impadronendosi benanche dello stendardo reale.

La vittoria dello Sforza è registrata dai *Giornali napoletani* (ap. Muratori, XXI, 1088) sotto la data dei 30 di maggio del 1427, dal *Minuti (Vita di Muzio Attendolo Sforza, nella Miscellanea di storia italiana, Torino 1869, VII, p. 286)* sotto quella dei 26 del mese stesso. Alfonso fu ridotto a chiudersi in Castel Nuovo: senonchè, essendo lo Sforza partito per recarsi a cingere d'assedio Aversa, il re ebbe tempo di mandare ad avvertire la flotta catalana, allora in viaggio per alla volta di Bonifacio; la quale si presentò, infatti, dinanzi a Napoli il giorno 18 di giugno; cosicchè quando lo Sforza, richiamato, tornò sui suoi passi, giunse appena in tempo per trarre in salvo la regina da Castel Capuano e condurla seco in Aversa.

se cum suo exercitu reduxit ad Formellum; propter quod, Regie gentes, nullo resistente, cum maxima ferocia occuparunt reliquam partem ciuitatis. Quis enim posset suarum gentium inhumanam feritatem discretissime enarrare? Sacras namque spoliarunt ecclesias, incolas miserabiliter denu-
darunt, matronas et ingenuas mulieres, proh pudor, pro eorum libidine in naues ire cogerunt, pueros de parentum complexibus euellerunt, partus de utero mulierum vulneribus extrahentes, plures utriusque sexus ore gladij peremerunt, et, quod detestabilius est, moniales ac zenobitas de sacris monasterijs excluserunt, et deinde conficerunt quicquid eorum inhu-
manis feritas et rabies barbarica persuasit. Et rebus sic stantibus, nos de omni reconciliacione cum eodem Rege, propter premissas atrocitates pe-
nitus disperantes, nec intendentes cum eo de cetero aliquam habere con-
cordiam, nolentesque (1) eorum ferocissimam seuitiam amplius experiri (2), sed ilorum obsidionem effugere (3) et in nostra consistere propria libertate, prefato Castro nostro Capuano, ac etiam Castro Sancti Herasmi victua-
libus et armigeris et alijs oportunis, comunitate ab inde associata fidissime per prefatum Sfortiam et eius exercitum, venimus ad hanc ciuitatem No-
lanam, ubi per magnificum Nolanum et palatinum Comitem, magistrum iustitiarum Regni Sicilie, cum omni maximo iubilo recepta sum, assignato per eum, licet considerata eius integerrima fide opus non esset, Castro seu fortalicio ciuitatis eiusdem pro nostra fida residentia et tutela, et omnes Comites, Barones et circumuicini ad me veniunt, oblationes terrarum et castrorum eorum similiter facientes, nec non ad obedientiam veniunt con-
tinue omnes mei demaniales. Significans ulterius excelse Beatitudini quod hodie tractatum habuimus super castrum et ciuitatem Auerse, ad quam capiendam prefatum Sfortiam cum eius exercitu destinauimus; que omnia Sanctitate Vestre intimare curauim, ut de omnibus notitiam habeat plenior, transmissura ad conspectum excelse Sanctitatis quam celeriter meum alium oratorem de mea voluntate et intentione plenarie informatum. Altissimus excelsam Sanctitatem diu et feliciter conseruare dignetur, ut obtat Ecclesia sua sancta. Scriptum Nole, sub anulo meo secreto, die XVI^{ta} mensis Iunij, prime indictionis. Iohanna Regina.

Excelse Sanctitatis Vestre humilis et pudens filia Iohanna Secunda Re-
gina
Hungarie
Iehrusalem etc.
Sicilie.

(1) Il testo dice *volentesque*.

(2) *Id. expediri*.

(3) *Id. ilaram obsidionem effigere*.

III.

È una lettera del duca Filippo Maria Visconti, signore di Genova (1), agli Anziani di questa città, sotto la data del 27 di giugno 1424.

In quell'anno i genovesi avevano inviato al duca due oratori, Pietro de' Franchi e Carlo Lomellino, coll'incarico di reclamare contro le esorbitanti imposizioni onde erano stati gravati.

Il duca ricevette con molte cortesie gli oratori di Genova nella sua favorita residenza di Abbiategrasso; e nell'intento di mostrarsi compitissimo, volle far sapere ai Genovesi l'esito della missione prima ancora che gli oratori fossero di ritorno in patria: al quale effetto spedì agli Anziani della città la

(1) La dedizione di Genova al duca di Milano Filippo Maria Visconti erasi effettuata il 2 di novembre 1421, per atto stipulato fra il Doge Tommaso da Campofregoso e i Commissari ducali Guido Torello e Francesco da Carmagnola. In quest'atto si stabiliva che Genova passerebbe sotto la signoria del Visconti alle stesse condizioni in cui era stata poco prima sotto quella del Re di Francia. Senonchè il conte di Carmagnola, che rimase in Genova come Governatore a nome del Duca, riuscì a persuadere i genovesi di affidarsi al Duca con una dedizione incondizionata: al quale effetto, sul principio del 1422 una ambasciata di ventiquattro persone recossi a Milano per giurarvi fedeltà al Visconti in base a tale pleniore dedizione.

Ai 17 di gennaio del 1422, il conte di Carmagnola essendo partito per Milano, ressero la città a nome di Filippo Maria Visconti, dapprima Urbano di S. Alosio, più tardi (31 marzo) quattro Consiglieri ducali, Pietro dei Zorzi, Pavese, vescovo di Novara, Guido Torello, Condottiero parmigiano, Sperone di Pietrasanta, Milanese, e Franchino di Castiglione, dottore in legge, Pavese. Il reggimento di questi Consiglieri durò fino al giorno 5 di dicembre, nel quale fece ritorno a Genova, in qualità di Governatore, il conte di Carmagnola, che vi rimase fino al novembre del 1424.

seguinte lettera, nella quale riassume per sommi capi ciò che egli avea risposto in ordine alle lagnanze di cui gli oratori s'erano fatti l'eco presso di lui.

La lettera, manco a dirlo, è un modello di ipocrisia ufficiale, e vi traspare da cima a fondo quello spirito di astuzia e di doppiezza a cui si informano tutti gli atti politici di quel principe. Espressioni melliflue; parole lusinghiere; proteste di benevolenza e di affezione; promesse di vantaggi e di favori: ma, in sostanza, nessuna concessione ai legittimi reclami: e le imposizioni rimangono quali vennero decretate. Dopo tutto ciò, non so qual viso avranno fatto i genovesi alla esortazione colla quale si chiude la lettera, di viver lieti e bearsi nella speranza dei benefici effetti che delle sue promesse avrebbero quanto prima risentito!

Dux Mediolani et Papie Anglerieque Comes, ac Ianue dominus

Venerabilibus viris Antianis ciuitatis nostre Ianue, dilectissimis nostris.

Venerabiles viri, dilectissimi nostri. Per vocem nobilium et egregiorum virorum Petri Iulle de Francis et Caroli Lomelini, Oratorum vestrorum, plene percepimus quecumque nobis, vestri parte, habuerunt exponere, et facta super omnibus bona et matura consideratione, exhibuimus eisdem responsiones quas redeuntes ad vos Oratores ipsi, vobis non ambiguit referent seriatim, ita ut aliud non videatur esse dicendum. Iuuat tamen aliqua summatim pertingere. Et dicimus quod onerum ac impensarum quibus hactenus grauati fuistis, nos utique summe piguit atque piget, cum omnia illius carissime comunitatis nostre incommoda propria reputemus. Et certe si temporum conditio permisisset ut prouisionem facere superinde quiuissemus, credat nobis vestra deuotio, summe libenter fecissemus eandem; habeatque dilectio vestra certissimum quod concessionem et gratias antea vobis per nos factas nequaquam violari disponimus, ymo, si iam facte non essent, denuo concederemus et faceremus easdem. Est enim animus ciuitatem illam nostram nedum in statu quo eam habuimus conseruare, sed augere et sublimem eam facere ac ampliare et ornare quantum nostre poterunt facultates. Et per immortalem Deum nostrum magis noster animus gloriatur prospero et felici statu quem speramus ipsam

ciuitatem, nostri opera, habituram ultra quod unquam habuerit, quam fauoribus aliquibus quos valeamus ex ea recipere; nec ignoramus quod magnos quidem et utiles recepimus ex ipsa fauores, ac recipere possemus in posterum. Videbitis autem quod intra tempus exiguum circa reductionem et moderationem impensarum ille nostre comunitati incumbentium tam occasione prouisionis Gubernatoris illic nostri, quam stipendiariorum deputatorum ad illius urbis custodiam, talem ac tam salubrem faciemus prouisionem quod vester inde animus non ambigimus contentus remanebit. Et sic dictis Oratoribus vestris respondimus, ipsique vobis sunt oris organo relaturi. Aduisantes vos quod ut predicta maiorem efficaciam et credulitatem haberent et habeant, voluimus eis esse presentem Albertum de Marinis, cancellarium Gubernatoris nostri prefati; ex quo ea ipsa et alia omnia dictis Oratoribus exhibita responsa poteritis etiam late sentire, ac intelligere super quibuscumque per Oratores ipsos exhibitis, plene mentem meam. Viuite ergo leti et gaudete, ac amplectamini bonam spem, quia procul dubio taliter faciemus quod bonos et vobis gratos circa promissa breui in tempore sentietis effectus, ut memorati Oratores vestri latius vobis referre poterunt viua voce. Data Abbiate, die xxvii Iunii, anno mccccxxiiii°.

ZANINUS.

VITTORIO POGGI.

(Continua).

VARIETÀ

UN EPISODIO DELL'ELEZIONE DI PAPA ADRIANO IV.

Avvezziati, come siamo, alle ferrovie e ai telegrafi, si crede comunemente che ne' secoli scorsi il propalarsi d'una notizia e la trasmissione d'una lettera fosse una faccenda da volerci una mezza eternità. Ci voleva il suo tempo, senza dubbio: pure, in certi casi straordinarissimi, i nostri bravi vecchi sapevano sfruttare in modo maraviglioso gli scarsi mezzi di trasmissione che avevano. Valga come un esempio la velocità sorprendente con cui arrivò a Lucca la nuova dell'elezione di papa Adriano VI.